

Due fermati in Austria: avevano sequestrato un camion

La fuga è finita Presi i clandestini

«Volevano che li portassi in Germania»

È stato fermato alla stazione di Ravenna l'ultimo dei marocchini protagonisti della rivolta al porto. Due, armati, erano arrivati sino al valico del Brennero dopo avere sequestrato un camion. «Erano determinati e decisi. Volevano andare in Germania», racconta l'autotrasportatore di Ferrara, costretto a guidare per tutta la notte con una pistola puntata. Uno dei fuggitivi sostiene di essere attivista del movimento per la liberazione del Polisario.

PIER FRANCESCO BELLINI ENRICO CHIAVEGATTI

RAVENNA. È terminata sui binari della stazione l'avventura dei ventenne Mustafa Liroui, l'ultimo dei nove profughi marocchini in libertà dopo il pomeriggio da far west al porto. «Un disperato - spiegano alla Polfer - che stava probabilmente aspettando di salire a bordo di un vagone merci per lasciare la città. Aveva una fame da morire». Alle 4 della notte tra lunedì e martedì, in un bosco in territorio austriaco, a pochi chilometri dal valico di frontiera del Brennero, era invece finita la fuga degli altri due clandestini che, assieme ad altri sette compagni erano fuggiti ferendo due vigilantes e un marinaio ucraino dalla palestra del mercantile Spadaryan, su cui si erano imbarcati clandestinamente il 19 dicembre a Casablanca. I gendarmi di Gres Am Brenner si erano lanciati sulle tracce del mancato killer Sagim Hasan, 37 anni, e del trentenne Norradine El Haouaoui, dopo la denuncia fatta alla polizia italiana da Carlo Bologna, l'autotrasportatore che i due magrebini, sotto la minaccia dell'arma, avevano sequestrato all'interno del porto pochi minuti dopo la cruenta fuga dalla nave ucraina. I fuggitivi sono usciti dal valico di San Vitale nascosti nella cuccetta del camion e, una volta in strada, per convincere il camionista a condurli alla frontiera, in un francese molto stentato gli hanno spiegato che erano proprio loro quelli ricercati per la spartoria al porto di Ravenna.

In Tir sino al Brennero

Il viaggio di Carlo Bologna è terminato qualche chilometro prima della frontiera del Brennero, quando i due, dopo averlo derubato del

denaro contante, del telefono cellulare e di qualche capo d'abbigliamento pesante, l'hanno rilasciato. I minuti successivi sono stati impiegati dai magrebini per varcare la frontiera con l'Austria e al camionista di Comacchio per sporadicamente denunciare. La nuova caccia all'uomo, è terminata all'alba. Sagim Hasan aveva con sé la 357 Magnum con cui aveva ferito il marinaio ucraino Yuriy Perevoshchikov (ancora in rianimazione all'ospedale di Ravenna), e la guardia giurata Dall'Aglio, giudicato guaribile in 25 giorni. Presi, ammesso tutto: Sagim Hasan, oltre a confessare di aver sparato, ha anche proclamato di essere un ex militare del movimento di liberazione del Polisario, ex colonia del Sahara spagnolo. Intanto in questura a Ravenna continuavano gli interrogatori dei primi sei clandestini. La posizione giudiziaria dei nove è stata definita nella tarda mattinata di ieri. «Tutti sono stati posti in fermo di polizia giudiziaria per concorso in rapina aggravata, in relazione al furto della pistola sottratta ai vigilantes Dall'Aglio durante la colluttazione a bordo del mercantile ucraino. A Sagim è contestato anche il tentato duplice omicidio. Al presunto militante del fronte patriottico del Polisario e ad El Haouaoui, una volta rientrati a Ravenna, saranno contestati anche i reati di sequestro di persona, rapina, estorsione, porto abusivo d'arma da fuoco ed espatrio clandestino. Da ieri sono nel carcere di Ravenna.

E sempre ieri pomeriggio Carlo Bologna è rientrato nella sua casa di Lido di Spina, vicino a Comacchio. Dopo la grande paura aveva ripre-

so un po' di coraggio. «Ero in un capannone al porto San Vitale in attesa di caricare - ha spiegato alla Polizia di frontiera - quando sono entrati in cabina i due marocchini. Non sapevo ancora cosa stava succedendo fuori... Senza fare troppi complimenti, mi hanno puntato la pistola al fianco e mi hanno detto di volere essere accompagnati in Germania, dove hanno dei parenti. Per farmi capire che non scherzavano mi hanno anche colpito alla testa». Durante il viaggio, oltre ai soldi, gli hanno rubato le scarpe, immediatamente indossate da uno dei due sequestratori, e il telefono cellulare. «La mia fortuna è stata che la pistola era scarica...», ha commentato il camionista una volta liberato. «Avevo paura soprattutto per il passaggio del valico del Brennero. Una volta giunti nelle vicinanze del confine, dopo un viaggio tutto sommato tranquillo se non fosse stato per quella pistola puntata, sono riuscito a convincerli che, con loro a bordo, non saremmo mai passati. Sono scesi e si sono avviati a piedi». Dal telefono dell'area di servizio di Campo di Trens, la prima in territorio italiano, Bologna ha dato immediatamente l'allarme.

«Sembravano delle furle»

«Erano tesi e determinati, ben diversi dagli altri clandestini che incontriamo di solito», hanno spiegato alla polizia. «In particolare Hasan ci è sembrato un personaggio bene addestrato». Tutto il contrario degli altri sette, che non sono riusciti neppure ad allontanarsi da Ravenna. Da qui la deduzione che la sua sua appartenenza al movimento di liberazione del Polisario potrebbe non essere un'invenzione. Da alcuni fonti sembra sia stato identificato come un disertore dell'esercito marocchino. Ed anche l'organizzazione dell'evasione sembra sia stata gestita in maniera militare. «Ci hanno preso alla sprovvista, non appena siamo entrati. Erano come delle furle - ha raccontato Ivo Errani, una delle guardie giurate ferite - e c'è stato un momento in cui ne avevo tre sopra di me, mentre gli altri mi frugavano dappertutto».



Uno dei clandestini arrestati

Zanu/Ansa

La sorte dei clandestini nel racconto di un comandante tedesco

«O si buttano in mare o sparo»

«Li faccio salire sul ponte della nave, gli punto la pistola contro e faccio scegliere a lui l'alternativa: o ti butti in acqua o ti sparo». Questa l'agghiacciante testimonianza di un comandante tedesco raccolta nel porto di Ravenna da padre Sergio Durgon che opera come volontario. Ma è solo lo spaccato di una realtà assai diffusa di cui fanno le spese decine di clandestini. Ecco spiegato il terrore che li guida quando decidono di sbarcare ad ogni costo.

RAVENNA. Probabilmente i nove clandestini marocchini protagonisti della notte di fuoco al porto di Ravenna hanno agito in preda alla paura, alla disperazione. Un paio d'ore prima dell'ammutinamento avevano ottenuto il permesso di fare l'ultima telefonata all'ambasciata marocchina. E la risposta era stata lapidaria: «Non possiamo curarci di voi. Dovete rimanere a bordo». Rimanere a bordo significava venire trasportati contro il loro volere fino ad Odessa, dove sarebbero stati sbarcati ed arrestati. Ma probabilmente hanno avuto paura anche di altro. Le storie che a questo proposito si raccontano negli ambienti del porto sono qualcosa di più di semplici leggende metropolitane. Una volta fuori dalle acque territoriali, e lontani da occhi indiscreti, sono molti i comandanti

che si liberano dell'incomodo peso dei clandestini scoperti a bordo, un peso difficile da spiegare all'armatore (che deve farsi carico di tutte le spese) e del quale è impossibile distarsi con un semplice sbarco. Proprio come il recente episodio di Ravenna conferma. Padre Sergio Durgon opera come volontario dell'organizzazione internazionale «Stella Maris» nel porto di Ravenna. È una sorta di coscienza del porto, l'uomo che i marittimi chiamano quando si trovano in difficoltà. «Probabilmente non era il caso di questi clandestini - spiega padre Sergio - vista la pubblicità che oramai era stata data al loro caso. Ma di storie come questa ne ho sentite raccontare anch'io. Tante. Sempre però senza prove. Tanti clandestini tentano la sorte, in particolare dai paesi africani. In alcuni casi rimangono nascosti a bordo in

attesa del momento giusto per fuggire; in altri pagano un marittimo connivente. Il rischio è comunque sempre altissimo, perché una volta in mare è sempre e solo il capitano a decidere. Mi è accaduto di incontrare anche clandestini che hanno tentato la sorte cinque, sei volte. E se me l'hanno potuto raccontare... vuole proprio dire che sono stati fortunati». Fece scalpore, qualche mese fa, il racconto di un capitano di una nave italiana, la Fenix, che viaggiava con a bordo un haitiano (che incredibile ma vero, si chiama Elton John, proprio come il cantante) imbarcato clandestinamente a Tripoli. «Cosa devo fare? Nessuno lo vuole, sulla banchina non lo posso scaricare perché me lo ricaccerebbero a bordo. Finché l'armatore è disposto a pagare le spese, John e vive con noi. Spesso questi clandestini scelgono le navi italiane, perché con equipaggi tedeschi o russi non hanno il coraggio di avventurarsi. E con i greci non sanno mai cosa gli possa capitare. Un ufficiale tedesco, una volta, mi raccontò: li faccio salire sul ponte della nave, gli punto la pistola e faccio scegliere a lui l'alternativa: o ti butti in acqua o ti sparo. Sai, non succede praticamente mai che debba sparare... Per fortuna - concluse il capitano italiano - sono proprio pochi».

Legge e Polo: «Sì» all'arresto clandestini

Gli immigrati extracomunitari che entreranno in Italia eludendo i controlli di frontiera, saranno puniti con la reclusione da tre mesi a tre anni. È quanto stabilito da un emendamento al decreto sugli immigrati, proposto dal Polo e approvato ieri sera dalla commissione Affari costituzionali del Senato. L'emendamento prevede anche l'arresto fino a sei mesi per gli stranieri trovati senza passaporto o altro documento di riconoscimento. In pratica si tratta dell'introduzione del reato di immigrazione clandestina, escluso al momento del varo del decreto e ora riproposto. L'emendamento, come ha riferito il senatore di An Riccardo De Corato, è stato approvato con i voti del Polo a cui sono aggiunti quelli della Lega Nord, tornata ieri sera in commissione dopo l'abbandono del giorno precedente. E per gli extracomunitari espulsi dal nostro paese e che malgrado ciò riuscissero a restare entro i nostri confini, l'emendamento prevede anche in tal caso la reclusione da tre mesi a tre anni. Stessa pena per chi, eseguita l'espulsione, dovesse far rientro in Italia.

Torino, anche la donna ha firmato un biglietto d'addio

Omicidio-suicidio per amore «Seppellitemi con la fedina»

Non hanno resistito più alle pressioni che venivano esercitate dalla famiglia di lei per dividerli. Forse le trovavano incomprensibili o anacronistiche o forse semplicemente ingiuste. Così due fidanzati di 26 e 20 anni hanno scelto una soluzione senza ritorno: l'omicidio-suicidio. È accaduto a Torino, in un alloggio semiperiferico. Si chiamavano Patrizia Staltari e Luigi Bonacci. Lei studentessa al V anno delle Magistrali, lui cameriere.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Lui le ha sparato alla tempia con la sua Beretta calibro 9,21 con la quale si esercitava al tiro sportivo. Con la stessa determinazione ha rivolto la pistola contro se stesso e si è ucciso. Due colpi, due giovani vite stroncate. I familiari non li sentivano da un paio di giorni. Una preoccupazione unita al presentimento che hanno portato il padre di lei ed un cognato nell'alloggio di Luigi al quarto piano di via Nicola Fabrizi 27, dove i fidanzati sono stati ritrovati nel soggiorno, nella solita e purtroppo tragica rappresentazione di un omicidio-suicidio.

Un amore contrastato che cominciava a subire colpi durissimi. La famiglia della ragazza, da una prima ricostruzione, pare non approvava la differenza sociale, le prospettive di vita della figlia, studentessa al V anno di magistero, accanto ad un giovane di professione pizzaiuolo. Aspirazioni diver-

se alle quali Patrizia non dava legittimità e che ovviamente non potevano essere condivise da Luigi, ma che il riflesso schiacciavano i due con un muro di gomma per poi proiettarli in una dimensione a loro estranea. Certo, nulla di più facile che i dissidi fossero amplificati dal comune risentimento verso chi non approvava il loro storia d'amore.

Lei 20 anni, lui 26, vite parallele che si schiudono nella fatica dell'immigrazione, dello sradicamento, dell'abbandono della propria terra. Patrizia, di origini calabresi, e Luigi, messinese, arrivato a Torino nel 1990 con due fratelli e una sorella, si erano conosciuti meno di un anno fa. Un incontro importante a stretto contatto con una tragedia che aveva coinvolto la famiglia del giovane, la morte di un fratello, ritrovato il 13 marzo scorso sfracchiato al suolo dopo un volo dalla stessa abitazione di via

Nicola Fabrizi. Suicidio? Un'ipotesi mai convalidata dagli inquirenti che avevano recuperato sul ballatoio dell'appartamento un unico indizio, una bottiglia di whisky vuota. Un abbandono totale all'alcool, troppo poco per scrivere una terribile sentenza di morte, abbastanza per cedere all'idea pietosa della disgrazia.

Nell'epilogo drammatico dei fidanzati le prove, i messaggi d'addio, convergono verso una conclusione univoca, omicidio-suicidio. Una tesi verso la quale propendono i carabinieri del Nucleo operativo di Torino che conducono le indagini. Luigi ha lasciato un biglietto inequivocabile: «Seppellitemi con l'abito steso sul letto e con la fedina di fidanzamento». Una frase sostenuta da particella pronominale al singolare che per qualche ora aveva lasciato sospeso il giudizio sui reali propositi di Patrizia. Poi, da una perquisizione supplementare, si è scoperto un foglio scritto dalla studentessa in cui si confessava il disagio per un anno scolastico iniziato in salita, difficoltà di troppo, forse acuite dalle incomprensioni con la famiglia e chissà quanto dilatate a livello inconscio dall'una e dall'altra parte. In particolare rabbiosa, quasi a voler lasciare un indelebile senso di colpa, è l'accusa di Patrizia al padre che a sua volta l'aveva accusata di aver rubato dei soldi da casa.



Partito Democratico della Sinistra
Direzione Nazionale - Sezione Impresa
Unione Regionale Emilia Romagna

VALORI E FUTURO DELLA COOPERAZIONE

Venerdì 12 e sabato 13 gennaio 1996
Teatro Comunale - Via Emilia, 80 - Imola

12 gennaio 1996

- 9.30 Apertura dei lavori
Presiede: Massimo Marchignoli, segretario della Federazione Pds di Imola
- 10.00 Introduzione del Convegno
Alessandro Ramazza, responsabile Economia del Pds dell'Emilia Romagna
- 10.30 Relazioni
Renato Zangheri: «Alle origini dei valori della cooperazione»
Patrizio Bianchi: «Un'ipotesi strategica di crescita per la cooperazione»
- 11.45 Dibattito
- 13.00 Sospensione
- Dalle 15.00 alle 18.30 Ripresa dibattito

13 gennaio 1996

- 9.30 Tavola rotonda
«Valori e futuro della Cooperazione»
Presiede: Antonio La Forgia, segretario Pds dell'Emilia Romagna
Partecipano: Pierluigi Bersani, Luciano D'Ulizia, Giorgio Macclotta, Luigi Marino, Giancarlo Pasquini, Stefano Zamagni, Luciano Zignani
- 12.00 Conclusioni
On. Massimo D'Alema, segretario del Partito Democratico della Sinistra